

L'IMMAGINAZIONE A STRISCE

di Ranieri Carano

Mestizia della satira

Un panorama sconcertante con pochissime eccezioni: per esempio Altan

Il 1979 per l'UNESCO sarà già lo è, per la verità, l'anno del bambino. Per un ipotetico comitato che reggesse le sorti del fumetto italiano sarebbe invece, senza dubbio, l'anno della satira politica. Anche in questo caso, come nel primo, si arriverebbe tuttavia in ritardo. Bisognava pensarci prima. Tralasciamo, per pudore, i bambini, la loro fame (quando c'è), i loro maltrattamenti: l'argomento è troppo grande per questa « finestra » a strisce.

Ma i fumetti no, quelli ci riguardano da vicino. Anche se nessuno parla ufficialmente di « anno della satira politica », certo non se n'è mai discusso tanto come in questi ultimi tempi. Ci sono giornali che si definiscono, perentoriamente, di « satira politica ». E poi ci sono tutti i maggiori periodici d'informazione che fanno carte false per avere un autore satirico consacrato, poco importa se di prima o di seconda mano. Non basta: il vignettista o gli di lì, Forattini ovviamente, passa da un canale televisivo all'altro, da una all'altra delle tre reti radiofoniche, e immagina anche per qualche emittente privata nei ritagli di tempo, con la velocità del fulmine. Insomma, si direbbe tempo di vacche grassissime per la satira.

E invece è meglio andarci piano con le conclusioni trionfali. Questo paese arriva sempre tardi a riconoscere, consacrare, ufficializzare. In realtà il fumetto satirico ha passato una sua stagione felice qualche anno fa, seppure nella semelantichità delle riviste specializzate. Oggi non pochi degli autori migliori — inutile far nomi — sembrano un poco dissecati, magari ripetitivi su se stessi in una, non inutile, pausa di riflessione.

Il ritardo cronico — in Italia — nell'apprezzare e riconoscere uomini e fermenti, è senza dubbio elemento fondamentale per spiegare l'equivoce in corso: il fatto cioè di scambiare per vivo e vitalissimo un fenomeno probabilmente già in stato di ripiegamento e di stanchezza. Ma gioca un ruolo importante anche un altro equivoco di fondo: il non distinguere sostanzialmente tra satira e invettiva, per

DIALOGHI di Altan

CI HANNO DATO IL PREMIO AL SADAT E AL BEGHIN. CONSISTENTE IN UN PALESTINESE COMPLETO DI ACCESSORI E OPTIONALS.



Una vignetta di Altan pubblicata da « Rinascita »

cut certe manifestazioni grafiche o orali, violentissime ma sprovviste di autentica ironia, vengono incasellate in modo sbrigativo nella satira.

Mi riferisco, chiaro, a certe bordate del Male — giornale che, tra l'altro, usa sporadicamente il fumetto vero e proprio — ma non solo a quelle. A mio parere, il sistema non si colpisce con le parole o con le caricature pesanti e spesso rosse. Ci vuole altro. Forse si sta verificando anche da noi quel che il grande disegnatore satirico Jules Feiffer diceva amaramente del suo mestiere in America molti anni fa: il potere, quello vero, è in grado di assorbire ogni forma di dissenso, anche quello satirico, e di trasformare in « giullari di corte » i suoi nemici di penna e di matita.

E' un'ipotesi forse troppo radicale per l'Italia, almeno per ora. Certo è che, piano piano sta accadendo qualcosa di molto pericoloso: non pochi nomi politici « desiderano » avere l'onore di venir

beraggiati da Forattini, per esempio; come qualche anno orsono facevano la coda per un'imitazione di Moschese. Dalla parodia bonaria siamo già passati alla benevola accettazione di una satira non sempre indolore (almeno nelle intenzioni). Certo, si tratta magari di posizioni ostentate da parte di uomini di potere che sotto sotto non incassano proprio come vorrebbero far credere: si pensi agli elogi televisivi di Piccoli a Fortebraccio l'altra sera, per esempio. E, talvolta, le froce della satira, anche quella a fumetti, riescono a far abbastanza male (come nella recente vicenda Leone). Ma l'attacco diretto, più o meno brutale, in contra scorse sempre più spesso, organizzati assenati e, da parte del pubblico, tutt'al più un blando divertimento.

A questo punto, però, sarà meglio alleggerire un poco il clima di pesante pessimismo creato sin qui. Il panorama non è tutto così squallido. Non faccio certo una scoperta

se affermo che si può segnalare un giovane disegnatore, Altan, già arrivato alla grande notorietà. Il suo modo di far satira consiste soprattutto nell'evitare il ricorso alla caricatura, mezzo ormai logoro e raramente efficace, e nell'affidare a personaggi fittizi un commento quasi sempre lapidario e sferzante. I personaggi fittizi, « indiretti », impiegati per far satira non sono propriamente una novità assoluta (si pensi a Chiappori, per esempio, o alla Brechtel), ma è novità pressoché assoluta il fatto che siano, spesso, operai.

Sirano a dirsi, ma il fumetto ha da sempre trascurato il personaggio proletario forse non ritenendolo abbastanza suggestivo. L'unica eccezione, fin qui, era rappresentata da Andy Capp, ufficialmente disoccupato per volontà propria, rivosso, ubriacone, furbo e pochissimo amato dal suo autore. Gli operai di Altan, al contrario, sono autentici, sia pure nella loro deformazione strumentale. A volte persino plausibili, sempre visti con affettuosa ironia dal creatore. A loro, è affidato il commento pungente ai fatti politici rilevanti, alle affermazioni programmatiche del governo, agli slogan economici e produttivisti. E' naturale che non si reclama qui, per ragioni « logistiche » o meno, l'esclusività operaiistica nelle vignette, una specie di dittatura del proletariato del tutto atipica nell'iconografia satirica.

Il segreto del successo di Altan non sta evidentemente nei suoi personaggi-messaggio. Conta molto anche la scelta dei bersagli che sono, ripeto, le situazioni più che i singoli uomini. Conta molto, infine, che non rinunci mai alla ironia, magari al sarcasmo, in favore di un'invettiva grossolana.

Non è l'unico autore satirico (a fumetti) dotato, ma probabilmente è l'unico che opera a colpo sicuro, o quasi. Senza risparmiare niente « nessuno, ma anche senza sparacchiare inutilmente nel mucchio.

TEATRO - Copi a Milano con «Loretta Strong»

Dal fumetto al teatro e ritorno?

MILANO — Raul Demonte Taborda, in arte Copi, è di scena in queste sere al Teatro Gerolamo con la sua pièce in dimensione dal titolo Loretta Strong. Gli essenziali supporti del suo spettacolo sono: un attore-robot cui vengono richieste prestazioni: minime, un pupazzo in forma di topo-bambino e un vistoso travestimento in panni femminili vagamente arzigogolati dei debordanti montuosi giapponesi - brasileiro - hollywoodiano della travolgente Carmen Miranda. Una pedana a gradini, alcuni movimenti di luci, qualche maldestro passo di danza al ritmo di rite musiche, una mimica da manichino disossato e un monologo tirato allo spasimo fanno poi il resto.

D'altronde, la vicenda che anima Loretta Strong non appare molto più ricca né tantomeno più chiara. A dire dello stesso Copi «Loretta è una donna che, a un certo punto, vuole portare tutto l'oro della terra sulla Via Lattea e che un bel giorno ci arriva... il topo fondamentalista... lui ha una lunga coda. E' sempre stanco ed è innamorato di una mosca. La segue e la cerca. Si è innamorato. Una favola stralunata, evidentemente intrisa del gusto per la trasgressione paradossale, dove, però, non si sa mai bene, quando il teatro regredisce all'infantile «gioco delle bambole» e quando, invece, entri in campo il puro divertimento, gliostro tra candori e bagliori surreali. Copi, emattatore senza concorrenti nei panni di Loretta Strong, fa di tutto per accreditare l'una e l'altra cosa insieme ma, al di là di una fin troppo facile esilarazione, l'esito ci sembra piuttosto dubbio.

Eppure Copi ha una storia non banale dietro di sé. O, più precisamente, delle «storie a fumetti». Efebico amabile argentino (oggi quarantenne), trapiantato da tempo a Parigi, esordì circa quindici anni fa come ideatore-disegnatore di una singolare strips che vedeva protagonista un'anomima «donna seduta», perennemente in lite con una serie di strapuntati «animati» curiosi, invadenti, esosi ma sempre perenti di fronte alla proterva intolleranza della loro irriducibile antagonista.

La tipicità di queste «storie» scaturisce soprattutto dalla sottile inquietudine che, attraverso l'elementarità del segno grafico e le statuità delle situazioni, affiora in un universo vuoto, dove soltanto scarse parole e quasi impercettibili smorfie danno la sensazione fisica della solitudine. Un mondo piccolo per piccoli personaggi completamente alienato dalla realtà alla quale, anzi, contrappone un'alternativa totalmente persa in una sua abnorme esistenza ora ingenua, ora disperata.

Forse è anche per questo che molti amano Copi «naratore per immagini». Per quella sua ostinazione-ossessione a parlare della solitudine — che non riguarda, in fondo, soltanto la sua «donna seduta» e i suoi «animati», ma che rimuove anche in noi antiche e intime scemenze — cercando di spiegare, con vicende di una disarmata e disarmante primitività, quanto sia difficile comunque tirare avanti, tenendosi paghi, magari, di avere una sedia mentre ai polli non hanno sedie (come recita, appunto, il titolo di una raccolta di fumetti di Copi).

A questo punto, però, va

anche detto che Copi è abbastanza snob da praticare un mestiere, ovvero creare strips, pensando a tutt'altro: in specie al teatro. Arriva a sostenere persino che le sue storie a fumetti sono una sorta di rappresentazione ininterrotta. E forse è vero. Copi ha già sperimentato con apprezzabili risultati la realizzazione scenica di spettacoli variamente anticonformisti e polemici come La giornata di una sognatrice, Zofia Peron, ed ha fin d'ora in mente altre più azzardate sortite teatrali (mettendo al bando la sua «donna seduta»), ma ciò che è riuscito peraltro a proporre in questa Loretta Strong non costituisce proprio, a nostro parere, un passo del tutto necessario nella progressione verso più cospicue prove. Al più è una licenza, una ludica digressione (o persino il reversibile contrappasso della «rappresentazione» recitata all'originario «fumetto») che, tra ammicchi furbeschi e lontanissimi autoindulgenze, regala al pubblico una divagazione bizzarra. In tal senso, infatti, Copi sta risolvendo in queste sere al Gerolamo un'accoglienza di grata affezione.

Sauro Borelli

TEATRO - Pièce di Ambrogi a Roma

Patriottismo ed ecologia in un monologo farsesco

ROMA — Aquilaria di Silvano Ambrogi nella saletta C del Teatro in Trastevere. Titolo quasi dannunziano — il monologo, s'intende — per un monologo che saremo tentati di definire « estero »; nel senso di racconto, e più o meno adeguatamente focalizzato nelle sue componenti narrative, appunto di racconto, dall'attore Danilo Volponi, che ne è ovviamente l'unico interprete.

Il racconto, che ha i toni e le intenzioni del grottesco politico, è stato scritto dall'Ambrogi (narratore, commediografo e giornalista, autore, tra l'altro, dei Burasauri), con il corto respiro del breve atto unico.

Nell'arco di un cinquantina di minuti inattesi, il bravo quanto volenteroso Danilo Volponi (ha lavorato anche con Ronconi nella Partita di Middelton) che, tra ammicchi furbeschi e lontanissimi autoindulgenze, regala al pubblico una divagazione bizzarra. In tal senso, infatti, Copi sta risolvendo in queste sere al Gerolamo un'accoglienza di grata affezione.

Sauro Borelli

tra ecologicamente offesa, si dà un gran daffare per salvare dall'incombente estinzione della specie un aquilotto rea'e, svolazzante solitario sui picchi delle montagne abruzzesi.

Barbetta e capelletto alla alpina, grosso binocolo al collo, luccicante distintivo con decorazioni all'occhiello, il nostro propaganda e organizza una serie di disastrose escursioni montane, per convincere anche i più rictosi della efficace patriottica della sua impresa.

Il rapace ecologico dell'avvocato non si ferma dinanzi a nulla: le manovre di sottogoverno sono il suo forte, per cui giungerà persino a promuovere la creazione di un ennesimo carrozzone clientelare, ovviamente del tutto inutile alla salvezza dell'aquilotto, ma politicamente efficace per ramazzare meriti e voti al varillo dell'indomito maneggiatore.

Una storiella tipicamente italiana quindi, in cui tuttavia gli intenti politicamente farseschi si stemperano nei modi quasi barzellettati e nei limiti di situazioni e personaggi alquanto risaputi, e come tali di ormai scarsa presa comica e polemica.

n. f.

Berg e non Wagner inaugurerà il Maggio

FIRENZE — Wozzeck di Alban Berg, diretta da Bruno Bartoletti, sarà probabilmente l'opera inaugurale del XLII Maggio musicale fiorentino e non L'Orò del Reno, di Richard Wagner, diretto da Zubin Mehta.

Compagnia sovietica per «Il Naso» in Italia

MOSCA — Il Teatro moscovita della Musica da camera è in tournée per l'Italia. Nel corso di un mese la compagnia sovietica si esibirà a Genova, Bologna, Torino, Roma, Venezia e in altre città. Gli artisti di Mosca presenteranno l'opera di Dimitri Scioctakovic Il Naso tratto dalla novella di Gogol.

Domani in TV il «Simon Boccanegra» della Scala

ROMA — Domani sera, settima ripresa televisiva in diretta dal Teatro alla Scala: alle 20.40 la Rete uno manderà in onda l'opera lirica Simon Boccanegra di Giuseppe Verdi, diretto da Claudio Abbado, regista Giorgio Strehler. Protagonista sarà il baritono Piero Cappuccelli, mentre Mirella Freni interpreterà Amelia-Maria e Nicolai Ghiaurov sarà Plesco. Direttore del coro, Romano Gandolfi; scene e costumi di Enzo Frigerio; regia televisiva di Carlo Battistoni.

Il blues torna allo Ziegfeld di Roma

ROMA — Da stasera al 15 gennaio riprendono allo Ziegfeld Club i concerti blues. Suoneranno la Hard Times blues band di cui fanno parte Nanni Di Giacomo (basso), Enrico Micheletti (chitarra elettrica) e Loris Anesi (batteria). Tornerà anche Maurizio Bonini e il suo gruppo (una formazione molto interessante più conosciuta al Nord che non a Roma). Accompagnata da un nuovo gruppo sarà di scena anche Susanna De Vivo (chitarra e voce) che proviene da esperienza della blues band di Roberto Clotti.

Dall'8 gennaio fino al 10, infine, ci saranno tre concerti con Willie Mabon

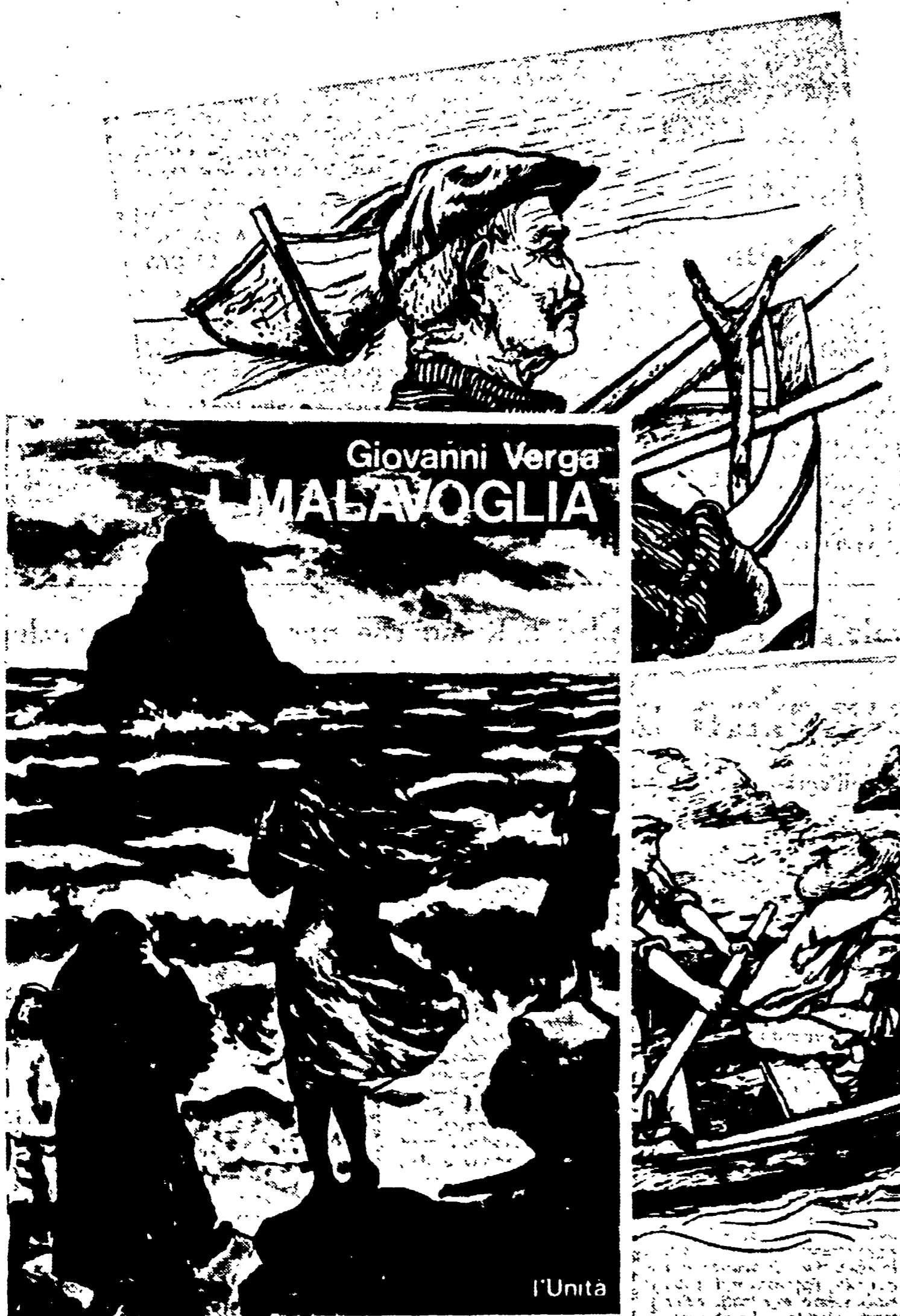
l'Unità campagna abbonamenti



* A tutti gli abbonati annuali e semestrali a 5, 6, 7, numeri la settimana in omaggio: "I MALAVOGLIA" di Giovanni Verga illustrato da Renato Guttuso

abbonatevi

tariffe d'abbonamento
annuo: 7 numeri 60.000 □ 6 numeri 52.000 □ 5 numeri 43.000
semestrale: 7 numeri 31.000 □ 6 numeri 27.000 □ 5 numeri 22.500



Giovanni Verga I MALAVOGLIA

l'Unità